

Il Decalogo, IV

rav Elia S. Artom

**Ricorda il giorno del Sabato
per santificarlo**

IL DECALOGO

IV.

“ Ricorda il giorno del Sabato per santificarlo „

RICORDA il giorno del Shabbath per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tua faccenda, e il giorno settimo è Shabbath al Signore tuo Dio: non fare alcun lavoro, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo schiavo, la tua schiava, il tuo animale, il tuo forestiero che abita nella tua città. Poichè sei giorni fece il Signore il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che in essi si trova, e riposò nel giorno settimo; perciò benedisse il Signore il giorno del Shabbath e lo santificò».

Così suona il testo del quarto comandamento la prima volta che esso ci è riferito, nel secondo libro della Torà, e con qualche variante ed aggiunta che è opportuno tener presente, esso è ripetuto nel quarto libro:

«Osserva il giorno del Shabbath per santificarlo come ti ha comandato il Signore tuo Dio. Sei giorni lavorerai e farai ogni tua faccenda, e il giorno settimo è Shabbath per il Signore tuo Dio: non fare alcuna faccenda tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo schiavo, le tue schiave, il tuo bue, il tuo asino e ogni tuo animale, e il tuo forestiero che abita nel tuo paese, affinchè si riposino il tuo schiavo e la tua schiava come te. E ricorderai che schiavo tu fosti nella terra di Egitto e ti trasse il Signore tuo Dio di là con mano forte e con braccio disteso: perciò ti ha ordinato il Signore tuo Dio di celebrare il giorno del Shabbath».

NEL momento in cui il primo di questi due testi fu udito fra tuoni e lampi dal popolo d'Israele attendato alle falde del Sinai fumante, il Shabbath non era per esso una cosa del tutto nuova. La nostra tradizione afferma che il Sabato, come' altre istituzioni fondamentali della nostra Torà, era conosciuto e praticato dai patriarchi prima che la legge fosse promulgata; la consacrazione di un giorno ogni sette alla divinità può anche aver fatto parte di quello che i nostri più antichi progenitori ebbero di comune con gli appartenenti ad altri popoli; la Torà stessa ci narra, prima di riferirci la promulgazione del Decalogo, che nel sabato non scendeva la manna qual cibo dei nostri padri nel deserto, e che agli Israeliti di allora fu vietato nel giorno settimo, già designato col nome di Shabbath, prima ancora che il comando del sabato fosse dato nella sua completezza, di uscire per raccogliere la manna e di preparare i cibi.

Quello che nel Decalogo è di nuovo non è dunque il concetto di un giorno non uguale agli altri, di un giorno consacrato alla divinità; il quarto comandamento non mira a fondare un nuovo costume nel popolo, bensì a sublimare un costume esistente, a renderlo strumento di elevazione e di perfezione, simbolo ad un tempo e realizzazione di grandi ideali. È questa appunto una delle più notevoli caratteristiche della nostra Torà: essa non costruisce mai nel vuoto, essa, pure volendo condurre l'uomo alla perfezione, non dimentica mai che è fatta per uomini; dalla natura umana essa parte, su quella che è la vita umana si fonda: non cerca di elevare l'uomo all'eternità facendogli perdere la sua umanità, ma cerca invece di far sì che l'atto umano abbia in sè qualche cosa che trasporti chi lo compie nelle alte sfere dell'assoluto, del divino, dell'eterno.

TORNANDO ora a quello che del sabato si dice nei testi del Decalogo, noi rileviamo a prima lettura che molteplici e svariate sono le motivazioni e gli scopi che dell'istituzione son date, motivazioni e scopi che rappresentano altrettanti principi morali, sociali o religiosi: il sabato ricorda la creazione del mondo, il sabato va celebrato, se così è lecito dire, ad imitazione di quel che il Signore fece dopo aver compiuto l'opera della creazione, il sabato ha lo scopo che sia concesso un giorno di riposo agli schiavi, il sabato è destinato al ricordo della liberazione dalla schiavitù egizia.

Se poi, dai testi fondamentali del Decalogo, passiamo agli altri numerosi luoghi della Torà nei quali il principio della consacrazione del sabato è inculcato, troveremo senza difficoltà altre motivazioni ed altri caratteri ad esso attribuiti: il sabato è segno eterno del patto fra Dio e Israele; l'osservanza del sabato costituisce uno dei primi punti di quel programma di *Kedushah*, santità, per mezzo del quale l'uomo può avvicinarsi al Creatore: *Kedoshim tihju ki Kadosh ani hashem Elohekem; isht immo veabhiu tirau veethi shabbethothai tishmoru*; il profanatore del sabato è degno delle punicioni più gravi, riservate agli autori dei maggiori delitti.

E cominciamo dal primo significato che nel Decalogo è al sabato attribuito e al quale la tradizione, fissatasi poi nelle formule liturgiche, non ha mancato di attribuire notevole importanza: il sabato è *zekher lema'aseh bereshith*, ricordo dell'opera da Dio compiuta quando il mondo ebbe principio. Non occorre dire che l'analogia stabilita fra il periodo di sei giorni durante il quale la creazione fu compiuta, seguita da un giorno di riposo, e la settimana in cui alle sei giornate di lavoro deve seguire quella destinata al riposo, ha un valore simbolico e mira soprattutto a inquadrare il precetto del sabato fra quegli altri con l'osservanza dei quali si tende alla somma perfezione, a rendersi simili a Dio: ma non può essere solo questo il significato del sabato in quanto esso si riconnette con la creazione. Notiamo anzi che in quella formula liturgica a cui prima accennavo, e che deve, al pari di altre formule liturgiche, essere considerata come espressione sintetica di un pensiero dell'Ebraismo, il sabato è posto direttamente in relazione con l'opera della creazione, non con il riposo che all'opera seguì. Quale sia l'intimo rapporto che lega il sabato con la creazione, o, in altre parole, come possa avvenire che la cessazione da ogni lavoro, propria del sabato, possa per noi essere commemorativa di quello che è il lavoro per eccellenza, il lavoro da cui ogni cosa ed ogni attività ebbe origine, ci può essere spiegato da uno di quei motti di spirito dei nostri antichi maestri, che ci è stato tramandato.

Un pagano aveva mosso a R. Akibà, contro l'origine divina e la conseguente obbligatorietà del sabato, una obiezione che a lui pareva fortissima. Se veramente, egli disse, il Signore avesse voluto consacrare il sabato per tutta l'eternità, ne darebbe egli

stesso l'esempio facendo arrestare ogni sabato l'opera della natura, non farebbe cioè in tal giorno soffiare i venti, nè scendere la pioggia, nè crescere le piante.

Al che rispose R. Akibà: Ti farò un paragone. Allo stesso modo che, secondo le norme del rito, è permesso a chi è in casa sua di trasportare gli oggetti da un punto all'altro della sua abitazione, così il Signore a cui appartiene tutto il mondo, e che non divide con altri il suo dominio, sposta gli elementi senza dare con questo esempio di profanazione della santità del giorno.

Sotto questa risposta, apparentemente scherzosa e atta più a prendersi gioco dell'interlocutore che a persuaderlo, si nasconde, se io non m'inganno, un pensiero assai profondo, che viene appunto a risolvere la difficoltà che abbiamo ora incontrata. Il sabato ricorda all'uomo che il vero padrone del mondo è il Signore, che solo dispone senza limiti di esso e delle forze che in esso agiscono. All'uomo, il mondo è ciò che in esso si trova, e le forze naturali vengono date in godimento gratuito, non in dominio assoluto, che appartiene sempre e soltanto al Creatore. Allo stesso modo che chi godesse gratuitamente e a tempo indeterminato di una casa non sua, facilmente dimenticherebbe di non esserne il proprietario, così l'uomo a cui il Signore ha concesso, quasi senza limiti, il dominio del mondo, e ha dato certe facoltà che gli permettono di rendersi di giorno in giorno più sovrano della natura, facilmente scorderebbe che nulla di tutto ciò che gli sta intorno è veramente suo, che nulla di tutto ciò su cui egli ha il dominio è veramente di sua proprietà, se non dovesse frequentemente compiere qualche atto che significasse chiaramente riconoscimento del vero padrone di tutto questo.

Ciò avviene appunto ad ogni sabato. Se noi infatti, attraverso tutte le particolarità e le minuzie del rito ebraico, quale esso è fissato dalla tradizione, autentica interprete del pensiero ebraico, vogliamo trovare il principio fondamentale in base al quale è determinato quali sono gli atti che costituiscono essenzialmente violazione del sabato, non potremo esitare a riconoscere che tale principio fondamentale potrebbe essere enunciato in questo modo: Nel sabato è proibito tutto ciò che tende a trasformare deliberatamente la natura, tutto ciò, in altre parole, che l'uomo fa in quanto domina la natura. Astenendosi da tutto ciò in un giorno determinato dall'Autore e padrone della natura stessa, l'uomo dichiara che la natura

non è sua, e per questa via il sabato viene a ricordare, più ancora, a far sentire a chi l'osserva la creazione del mondo: il sabato è così *zekher lema'aseh bereshith*.

STABILITO questo, ci è agevole comprendere come e perchè il sabato costituisca, per unanime consenso delle autorità di tutti i tempi e nella coscienza del popolo ebraico, uno dei cardini della fede e della vita dell'Ebraismo. Chi trascura di osservare il sabato rinnega con l'azione, il che è assai più che rinnegare con il pensiero o con la parola il principio della creazione del mondo, e quindi quello della sovranità del Signore sull'universo intero, cioè quello dell'unità di Dio, rinnega in altri termini il principio su cui tutto l'Ebraismo è fondato. E così ci si spiega anche perchè, secondo la Torà, debba essere così severamente punito dagli uomini e sia così severamente punito da Dio, chi profani pubblicamente il sabato; il sabato è, nella pratica dell'Ebraismo, quello che nella teoria è il principio dell'esistenza e dell'unità di Dio.

IN un ordine di idee, che a prima vista può apparire diverso ma comunque non meno elevato ed importante, ci trasporta la motivazione che del sabato è data nel testo del Decalogo riferito nel 5° libro della Torà. Là si dice all'Ebreo: scopo del sabato è che si riposino il tuo schiavo e la tua schiava *come te*. Frase, a prima vista, non del tutto chiara; in quanto che il riposo degli schiavi appare ad un tempo come causa e come conseguenza del riposo dei padroni: questi debbono riposare per concedere il riposo agli schiavi, e gli schiavi debbono riposare analogamente a quanto fanno i padroni. Io credo, se ho bene inteso il testo, che tutto riuscirà chiaro se noi accentueremo la parola *kamokha*, come te.

Il sabato che tu, per le ragioni prima esposte, devi osservare per conto tuo, devi anche concederlo ai tuoi schiavi, affinchè in tal giorno riposino *come te*, affinchè in tal giorno essi siano uguali a te. È noto quale è l'atteggiamento che la Torà assume di fronte alla schiavitù: non la abolisce di diritto, ma la regola in modo che di fatto non esiste una vera e propria schiavitù nel senso di quella che esisteva presso i popoli dell'antichità, anche molti e molti secoli più tardi. Lo schiavo, vuole affermare la Torà, accordandogli il riposo sabatico, è uomo al pari del suo padrone ed ha

quindi come lui il diritto e il dovere di consacrare un giorno settimanalmente al Signore. Lo schiavo, al pari del resto che è nel mondo, non appartiene al suo padrone umano, ma a Dio: egli deve, al pari di tutto quanto di appartenente a Dio il suo padrone ha in godimento, essere restituito settimanalmente al vero proprietario. Lo schiavo acquista così ogni settimana per un giorno la sua libertà: nel sabato non è più uno schiavo, ma un uomo, simile ad ogni altro uomo, e anche al suo padrone, di fronte a Dio, che è il vero Signore di lui, del suo padrone, di tutto ciò che vi è nel mondo.

Il sabato dello schiavo va dunque considerato sotto due punti di vista: il diritto dello schiavo e la sovranità illimitata del Creatore su tutte le sue creature, anche quelle a cui ha dato maggior forza e più vasto dominio.

IL primo di questi punti di vista, quello che ci richiama al diritto dello schiavo, ci spiega come il riposo sabatico sia dal Decalogo messo in rapporto con la liberazione dalla schiavitù egizia, e ci dimostra che non a caso la menzione di questa schiavitù è fatta proprio dopo che è dato come motivo del sabato il riposo degli schiavi: «Osserva il sabato, dice la Torà, affinché si riposino il tuo schiavo e la tua schiava come te. E ricorderai che schiavo fosti nella terra d'Egitto e ti trasse il Signore Dio tuo di là con mano forte e con braccio disteso». O Israele, vuol dire la Torà, tu sarai un giorno nella tua terra e avrai schiavi, come schiavo fosti in terra straniera. Il popolo che ti teneva in schiavitù si credeva tuo assoluto padrone, non sapeva che esso e tu siete al pari schiavi dell'unico vero padrone, finché questo vero padrone non dimostrò ad entrambi l'essere suo. Non seguire tu l'esempio del tuo oppressore: quando Dio ti darà degli schiavi in possesso, non dimenticare che sei tu stesso schiavo del Creatore: ogni sette giorni rinunzia al tuo dominio sullo schiavo: non pensar più di essere suo padrone, ma pensa soltanto che tu stesso sei schiavo del Signore, e lascia che egli, dimenticando il giogo che tu gli imponi, si senta schiavo soltanto di Colui che è padrone di tutto.

Il diritto dello schiavo è dunque uno degli elementi che vanno considerati per valutare il sabato ebraico; ma accanto a questo elemento risalta in tutta la sua grandezza quell'altro elemento che

prima abbiamo riconosciuto essere caratteristico al nostro sabato. Questo elemento è quello che ci spiega il sabato degli animali posti al servizio dell'uomo. Qui non si tratta evidentemente di un diritto o di un dovere degli animali: l'animale dev'essere lasciato riposare perchè è strumento di lavoro, perchè, appartenente, come ogni altra cosa, al Creatore, è dato all'uomo affinchè egli possa entro i limiti che dal Creatore stesso sono fissati, servirsene per dominare quella natura che è stata messa a sua disposizione.

E che diremo ora del sabato imposto al *gher*? A comprendere esattamente il valore ed il significato di questo precetto, bisogna che ci rifacciamo a quello che poteva essere il *gher* nella società che si andava formando al momento in cui la Legge venne promulgata, cioè nella società ebraica ai tempi della conquista del paese di Canaan, e nei primi tempi del possesso di questo paese. Occupazioni esclusive del popolo, quando non ci fosse da combattere per conquistare un territorio o per difendere quello occupato, erano la pastorizia e l'agricoltura. La guardia e l'allevamento del bestiame e la cura dei campi erano il più delle volte direttamente esercitati dal proprietario e dai membri della sua famiglia, o da schiavi. Nessuno aveva motivo di abbandonare i campi, i pascoli e le modeste abitazioni che costituivano il retaggio avito. Solo chi per qualsiasi ragione veniva a trovarsi sprovvisto di beni propri, fosse egli o no appartenente al popolo d'Israele, sentiva il bisogno di andare girovagando per trovare cibo ed alloggio prestando in compenso la propria opera dove essa potesse essere necessaria. Questo povero in cerca di quello che gli è indispensabile per non soccombere, deve essere il *gher* che presuppone la Torà. Il *gher* viene dunque ad occupare, nell'antica società ebraica, quel posto che nelle società più recenti venne poi occupato dai proletari che dal lavoro per conto di altri traggono il sostentamento. Il *gher* è come uno schiavo temporaneo e relativo, come uno che, per così dire, affitta se stesso e l'opera sua per un certo tempo e a determinate condizioni: in quel tempo e al verificarsi di quelle condizioni, la sua condizione nella società ebraica antica non può pensarsi gran che differente da quella in cui si trova stabilmente lo schiavo: anch'egli è allora strumento di lavoro nelle mani di chi si serve dell'opera sua; anche riguardo a lui quest'ultimo deve ricordare che, al di sopra

e al di là delle particolari condizioni a cui egli si serve del lavoro di un altro uomo, c'è per entrambi un padrone comune: anche l'opera di questo mercenario sia dunque nel sabato restituita al vero padrone.

La società ebraica andò poi trasformandosi: lo schiavo e il *gher* nel senso antico cessarono di esistere, il termine *gher* acquistò nuovi significati, si introdussero le nuove personalità giuridiche del servo e dell'operaio a cottimo o a tempo, e l'Ebraismo seppe applicare a questi nuovi enti lo spirito immortale del Decalogo. La lettera di questo non vieta all'Ebreo il lavoro fatto per mezzo di servi non schiavi, o di mercenari od impiegati di qualunque natura, non obbligati per conto proprio, perchè non Ebrei, alla osservanza del sabato; ma dato che anche essi vengono ad essere strumenti di produzione in mano di chi al riposo sabbatico è tenuto, venne enunciato il principio, direttamente derivato dallo spirito del Decalogo, secondo il quale con l'esecuzione di lavori anche a mezzo di stranieri la santità del sabato viene ad essere profanata.

IL testo del Decalogo, come abbiamo visto, non determina più precisamente che col termine *melakhah*, lavoro, faccenda, quello che costituisce violazione del riposo sabbatico, e la Torà scritta non dà, in genere, se prescindiamo da qualche scarsa esemplificazione relativa ai lavori agricoli e dal racconto di una profanazione del sabato commessa con l'atto di far legna, esatte indicazioni al riguardo. È questo uno dei tanti fatti che provano l'esistenza, accanto all'insegnamento scritto, di un insegnamento esplicativo orale, che dovette essere, per quel che riguarda il sabato, in modo speciale diffuso e minuto. Non è di questo che io voglio ora parlare, ma piuttosto di un elemento della santificazione del sabato che la Torà stessa mette in rilievo: il divieto dell'accensione del fuoco, che appare nella Torà più che compreso nel divieto di lavoro, aggiunto ad esso, o almeno messo in particolare rilievo. È nota l'opinione che spesso si sente ripetere da alcuni così detti razionalisti, secondo la quale il divieto dovrebbe essere messo in relazione con la fatica che anticamente occorreva per compiere questa bisogna, opinione dalla quale si vorrebbe far discendere come logica la conseguenza che la facilità con cui oggi senza fatica alcuna

tale opera si compie, la rende lecita anche a chi voglia mantenersi obbediente al precetto biblico. Se valesse la pena discutere con questo pseudorazionalismo, si potrebbe agevolmente rispondere che il divieto appunto di accendere il fuoco messo in aggiunta a quello di compiere lavori, dimostrerebbe che l'accensione del fuoco non è, secondo lo spirito della Torà, da ritenersi vietato in quanto richiedesse fatica, o solo in quanto la richiedesse. Cerchiamo invece di cogliere il significato di questo divieto, che, non solo si inserisce perfettamente fra gli altri atti che l'uomo compie in quanto domina la natura, ma dà al sabato ebraico un carattere che lo distingue risolutamente dalle giornate che i non Ebrei dedicano al riposo. L'accensione del fuoco è lavoro essenzialmente domestico: se a qualcuno passasse per la mente l'amena idea di spiegare la parola della Torà come riferentesi alle industrie metallurgiche o simili, la Torà stessa sarebbe lì a confutarlo: *Lo thebha'aru esh bekol moshevothekem*: non accendete fuoco in tutte le vostre abitazioni nel giorno di sabato. È dunque il fuoco che abitualmente si accende nelle case quello che la Torà non vuole sia acceso nel giorno destinato al riposo. Come il focolare è centro e simbolo della vita domestica, così l'accensione del fuoco è il centro del lavoro domestico. Senza lo speciale divieto relativo al fuoco, il termine *melakhah* avrebbe potuto essere inteso come da riferirsi soltanto al lavoro professionale, al lavoro che produce lucro, non al lavoro domestico che ciascuno eseguisce per sé stesso. Se l'accensione del fuoco, simbolo e centro del lavoro domestico, non costituisse violazione del riposo sabatico, una parte notevole della popolazione sarebbe privata del beneficio di questo, tutti coloro cioè che al lavoro domestico si dedicano; in modo particolare le donne, alle quali non meno che agli uomini il Decalogo è rivolto, sarebbero, di fatto, escluse dal poter sentire il sabato.

CHI sa che cosa è il sabato, come esso è stato foggato dall'anima ebraica secondo i suggerimenti dello spirito della Torà, non può non vedere che esso non sarebbe che ben piccola cosa in confronto di quello che è se in esso si accendesse il fuoco nelle case, e se quindi ci si occupasse della preparazione dei cibi. Dove sarebbero quella pace e quella serenità che invadono senza distinzione uomini e donne, ricchi e poveri, padroni di casa e per-

sone di servizio? Dove sarebbe la poesia dell'accensione del lume prima del tramonto? Dove la possibilità di dimenticare completamente ogni occupazione materiale nel giorno di sabato? Solo perchè l'Ebreo entra nel sabato dopo che nulla gli manca di quello che per quel giorno gli occorre, egli può rivivere il sabato dei suoi padri nel deserto, quando, a differenza degli altri giorni, essi non andavano a raccogliere la manna! Solo così il sabato può essere per Israele il giorno di delizia, il giorno in cui egli vive, senza sentire il peso della lotta per la vita, il giorno in cui egli gode senza aver bisogno di pensare quante fatiche, quanti dolori, quante sofferenze, quanti tormenti, gli costa quel godimento! Il sabato non sarebbe sabato se chi l'osserva non potesse sentire l'illusione che ciò di cui egli gode gli viene direttamente da Dio, senza bisogno del proprio lavoro come intermediario. Il lavoro è stato lungo, duro, aspro, faticoso, durante i sei giorni in cui il Signore ha comandato di lavorare, ma che cosa è questo lavoro se non il prezzo mediante il quale l'Ebreo si acquista le delizie del sabato, simbolo delle delizie del mondo dell'eternità? E quale prezzo può apparire grave quando con esso si acquista un tale tesoro?

IN un breve e sommario discorso non mi è naturalmente possibile accennare, neppure di sfuggita, a tutti gli sviluppi che il principio del sabato ebbe nella legislazione tradizionale ebraica: non posso però fare a meno di soffermarmi brevemente sopra uno di quegli sviluppi che mostrano con maggiore evidenza come la nostra tradizione abbia saputo, attraverso la lettera del testo biblico, a cui si mantenne sempre nel modo più scrupoloso attaccata, interpretarne e farne vivere lo spirito.

Tra i vari principi che informano le istituzioni del sabato quale essa è intesa nel Decalogo, uno di quelli che primeggiano è, come spero di essere riuscito a mostrare con ciò che son prima venuto esponendo, quello che si potrebbe formulare dicendo: Il sabato deve essere sabato per ogni appartenente ad Israele. Ora, la fissazione, anche più esatta e minuziosa, di quelli che sono i lavori che turbano la santità sabatica, fissazione che venne effettivamente determinata dalla legge tradizionale, aveva in sè un pericolo: con lo svolgersi ed il modificarsi del tenore di vita e della compagine del popolo ebraico potevano venirsi determinando certi generi di atti-

vità che non rientrassero nelle categorie di opere per cui fosse riconosciuto il divieto, e vi sarebbero così stati dei gruppi di persone per le quali il sabato non sarebbe stato profondamente diverso dalle altre giornate. Il problema dovette probabilmente essere per la prima volta posto quando il commercio cominciò ad aggiungersi alle occupazioni a cui nei tempi più antichi si davano gli Ebrei. Nessun accenno a divieto di attività commerciale è contenuto nella lettera della Torà, ma quanto allo spirito non poteva esservi dubbio, e fino dai tempi del profeta Geremia per lo meno l'attività commerciale fu considerata tale da violare il sabato ebraico: dal giorno in cui una notevole attività commerciale cominciò ad esercitarsi fra gli Ebrei, non poteva essere consentito il commercio nel sabato se questo doveva essere *shabbath* per tutti.

E' con questa necessità appunto che il sabato sia tale per tutti va spiegato, come affermò il Maimonide, il grande riassuntore e sintetizzatore della tradizione talmudica, come mai la coscienza ebraica abbia giudicato profanatori del sabato parecchi atti che propriamente non sono lavori, certi atti che non richiedono fatica nè producono alterazioni nella natura. Vi sono molti uomini, osserva il Maimonide, che non compiono mai, in nessun giorno della settimana, atti che, a rigor di termini, siano da considerarsi lavori; essi dunque non distinguerebbero in nulla il sabato dai giorni feriali; di qui la necessità che, oltre che dai veri e propri lavori, chi vuole osservare il sabato si astenga da una quantità di atti che la tradizione ebraica considera come caratteristici dei giorni feriali. Così e così soltanto il sabato è, come deve essere, un segno per la collettività ebraica e per ogni singolo Ebreo; così e così soltanto il sabato può corrispondere ai suoi fini.

SU di un altro punto fra i molti sui quali potrebbe essere utile fermarsi, io vorrei richiamare brevemente la vostra attenzione per invitarvi alla meditazione di esso. Il modo col quale il precetto del sabato è introdotto nel Decalogo, *Zakhor (Shamor) eth jom hashabbath leqaddesho*, ci fa chiaramente intendere che si tratta qui di uno di quei comandi che vogliono essere designati come *mizvoth 'aseh*, comandi affermativi, comandi cioè di eseguire una data cosa, non soltanto di astenersi da un'altra. La stessa impressione noi riceviamo da altri punti della Torà nei quali il precetto del

sabato vien ripetuto, ed unanime è la tradizione nell'annoverare appunto anche tra i precetti affermativi quelli del sabato. Pure la Torà scritta nulla ci dice intorno al modo positivo di osservare, distinguere, santificare il sabato, oltre al modo negativo che consiste nel tralasciare le ordinarie occupazioni, ed anche la legge tradizionale, tanto diffusa e minuziosa nel determinare i divieti, è relativamente assai scarsa di indicazioni per quello che si riferisce al modo di celebrare positivamente il sabato.

Se io non m'inganno, ciò non è casuale, anzi, è una conseguenza diretta di quelli che sono i caratteri essenziali del sabato ebraico. Questo dev'essere allo stesso tempo giorno di omaggio al Creatore e giorno di intimo godimento. L'omaggio al Creatore si tributa con l'astensione dal lavoro, che, interpretata nel senso che ho cercato di esporre, suona appunto omaggio che più non potrebbe essere chiaro ed aperto; l'interno godimento non può essere imposto con norme fisse ed uguali per tutti i tempi, tutti gli ambienti, tutte le classi sociali, tutti gli individui. Entro i limiti di quello che è concesso senza venir meno all'omaggio dovuto al Signore, ciascuno deve santificare positivamente il sabato nel modo che più gli pare acconcio a farne il giorno di delizia, nel modo che più gli pare atto a produrre entro di sè la sensazione della *neshamah jetherah*, dell'anima suppletiva, che, come poeticamente immaginarono i nostri antichi, alberga in noi, oltre all'anima consueta, dall'entrata all'uscita del sabato.

Ed è così, che nei centri ebraici, nei quali veramente si vive la vita ebraica, il sabato, uguale per tutti in quanto è cessazione dal lavoro consueto, presenta una grande varietà quanto al modo con cui esso è trascorso, cioè positivamente celebrato.

Il febbrile lavoro degli altri giorni tace, il commercio è muto; ma dove sono gli Ebrei che di solito si vedono nelle loro botteghe, nei loro laboratori, nei loro uffici? Vi è chi, tornato a casa dal *beth ha-keneseth*, più non va fuori e trascorre la sua giornata in solitarie meditazioni o in conversazioni coi membri della sua famiglia; vi è al contrario chi non esce che per breve tempo dalla Sinagoga nella quale passa dalla preghiera allo studio in comune; vi è chi approfitta del giorno di riposo per mettersi in più diretto contatto della natura nell'aperta campagna o sulle sponde del mare; vi è chi lo trascorre scambiando visite con parenti ed

amici; vi è chi suddivide la sua giornata facendo ora questo ora quello.

STA ormai per volgere al suo termine il tempo che mi è concesso senza troppo abusare della vostra attenzione, ed io non ho che accennato ad alcuni pochi dei lati che il sabato ebraico presenta al nostro studio e alla nostra meditazione. Nulla ho detto della importanza che ad esso diedero i nostri profeti, nulla di quello che esso ebbe al momento in cui, dopo l'esilio babilonese, si ricostituì una comunità giudaica in Palestina, nulla dell'efficacia che esso ebbe come elemento che fra i primi contribuì alla conservazione del patrimonio spirituale d'Israele, nulla di quello che i nostri nemici fecero in vari tempi e in vari modi per toglierlo, nulla di quello che i nostri padri soffersero per conservarlo, nulla di tanti e tanti altri argomenti, ciascuno dei quali potrebbe fornire materia non per uno ma per molti discorsi di persone ben più di me valenti.

Fra le tante cose che potrei e vorrei dire, debbo naturalmente fare una scelta, e mi pare di non dover trascurare di mettere in rilievo il carattere universalistico che il sabato ha accanto a quello particolaristico, differenziatore d'Israele dalle altre genti.

L'ELEMENTO particolaristico e l'elemento universalistico non sono, come alcuni ritengono e fanno credere, due elementi contraddittori, propri di tempi o di indirizzi distinti: sono invece due elementi correlativi che a vicenda si integrano, in quanto Israele è qualche cosa di speciale, ma non di isolato. Israele occupa il suo posto ed esercita il suo ufficio in relazione con quelli che sono il posto e gli uffici degli altri popoli. Troppo lontano andrei dal mio assunto se tentassi ora di svolgere questo concetto: vi ho accennato soltanto perchè nel sabato abbiamo appunto uno dei tratti caratteristici del doppio punto di vista dal quale lo spirito ebraico osserva il mondo che gli sta d'intorno.

Che il sabato sia, secondo la lettera e lo spirito della Torà e nella coscienza del popolo ebraico, uno dei segni distintivi per mezzo dei quali Israele è separato dalle altre genti, è evidente: la Torà lo chiama: *oth, oth berith, oth beni ubhen bene Iisrael*, segno del patto fra Dio e il suo popolo; l'Ebreo ripete spesso, e

in varie forme, il concetto che al sabato non partecipano i non Ebrei: l'osservanza del sabato è stata effettivamente, fin dai primi tempi in cui Ebrei vissero in mezzo ad altre nazioni, considerata da queste come una delle più caratteristiche prove di ebraicità; gli appartenenti al popolo d'Israele che, in tempi di persecuzioni, dovettero occultare la loro fede e i principî ai quali informarono la loro vita, si videro sempre nella necessità di osservare segretamente il sabato. Ciò vuol dire che, nella coscienza ebraica, il sabato è un elemento essenziale per la conservazione d'Israele, in quanto questo è qualche cosa di distinto dagli altri popoli.

Questo concetto è dagli antichi dottori espresso allegoricamente in vari modi. Se, appena usciti dall'Egitto, e subito dopo avere avuto il precetto sabbatico per quel che riguarda il divieto di raccogliere la manna, gli Israeliti dovettero subire l'assalto degli Amaleciti, ciò avvenne, dice un antico Midrash, perchè vi furono alcuni che, contrariamente al precetto divino, uscirono di sabato per raccogliere la manna: se Israele avesse osservato a dovere il primo sabato che gli fu comandato di santificare, nessuna nazione straniera avrebbe potuto esercitare sopra di esso il suo dominio.

In un altro insegnamento di un antico dottore, a noi giunto, si osserva che il profeta Ezechiele, dopo avere annoverato varie colpe degli Ebrei della generazione precedente, conclude col dire: «Essi non tennero conto del precetto del sabato, e quindi io, afferma il Signore, non volli più che in mezzo a loro risiedesse la mia santità, e se ne dedusse che Gerusalemme e l'indipendenza ebraica caddero soprattutto perchè il sabato veniva profanato. E come la profanazione del sabato è stata causa delle più gravi sventure nazionali, così sarà, secondo il pensiero ebraico, mezzo di rigenerazione e di risorgimento: quando gli Ebrei avranno osservato a dovere due sabati, saranno immediatamente liberati dall'esilio e dalla schiavitù».

E se, da quella che fu l'espressione che della coscienza ebraica diedero in passato i grandi Maestri d'Israele, noi passiamo a quello che oggi sentiamo, non possiamo fare a meno di riconoscere che nulla è sostanzialmente mutato. Noi sentiamo oggi che chi vive il sabato ebraico, anche se per altri rispetti si è più o meno allontanato dall'Ebraismo, può e deve essere considerato Ebreo

nel senso più pieno della parola, senza restrizione alcuna; e che al contrario chi, pur dando in vari modi prova di forte ed anche ardente ebraicità, ha abbandonato il sabato, è sì Ebreo, e non soltanto di nome e di nascita, ma il suo Ebraismo non ci appare così puro, così limpido, così terso come si vorrebbe, tanto che, quando ci troviamo di fronte a uomini di questa specie, ci vien fatto, quasi inconsciamente, di pensare con rammarico e con rimpianto a quello che a lui manca, e non riusciamo a persuaderci che questa sola mancanza possa essere compensata od anche solo fatta dimenticare dalla presenza di molte e buone qualità ebraiche. In noi è vivo quello spirito che fece dire ai nostri antichi che il precetto sabbatico vale da solo quanto tutti gli altri precetti messi insieme, e che anche chi prestasse culto agli idoli, chi cioè sembrasse aver dimenticato tutti gli ideali ebraici, può ancora trovare indulgenza nel giudizio che della sua colpa sarà dato se osserva a dovere il sabato.

IL sabato è dunque, per vari rispetti, non solo un segno distintivo dell'Ebreo, ma il segno distintivo per eccellenza. Pure, nonostante questo carattere eminentemente differenziatore e conservatore dell'Ebraismo che ha il sabato, e per quanto il sabato sia, secondo il pensiero ebraico, un tesoro che Israele deve tenere gelosamente custodito, esso è però al tempo stesso un tesoro di cui dovranno a suo tempo godere tutti i popoli. Nella concezione che l'Ebraismo ha dell'età messianica, della palingenesi del mondo, entra come elemento anche il pensiero che il principio pratico dell'osservanza del sabato sarà comune a tutti coloro che, qualunque sia la loro origine, avranno riconosciuto, ammaestrati da Israele, il principio teorico dell'unità e della sovranità del Creatore. E così siamo giunti per via diversa da quella prima percorsa, a confermare l'idea prima espressa intorno al significato del rapporto fra sabato e creazione del mondo. Il sabato, come segno di riconoscimento dell'unico Creatore e Sovrano del mondo, può e deve essere osservato da tutti quelli che a questo Creatore rendono omaggio: l'anima ebraica sente che giorno verrà in cui questo faranno tutti i popoli: deve dunque sentire, come di fatto sente, che giorno verrà in cui le delizie del sabato saranno godute da tutte le nazioni.

L'UMANITA' è ancora senza dubbio assai lontana da quell'ideale a cui l'anima ebraica aspira; colpa senza dubbio, in parte almeno che non è a noi possibile valutare, di noi Ebrei che troppo spesso abbiamo dimenticato o trascurato questi ideali, e troppo spesso ci siamo allontanati dalla via che la Torà ci ha indicato per contribuire, per parte nostra, al raggiungimento di essi. Sarebbe però in errore chi dicesse che in nulla gli uomini a quell'ideale si siano avvicinati, che nulla abbia fatto Israele per avvicinarli.

Per quello che in particolare si riferisce al sabato, non si può negare che qualche notevole passo verso Israele le altre nazioni abbiano fatto: non solo il principio del riposo settimanale, per motivi o religiosi, o sociali, è ormai accolto da tutti i popoli civili; ma il modo come il giorno di riposo è da questi concepito è andato negli ultimi tempi facendosi più vicino di quello che non fosse in passato al modo come l'Ebraismo concepisce il suo sabato.

Ma questo passo della umanità verso Israele, anzichè segnare un miglioramento per la sorte del popolo oppresso, ha aperto nuove e sanguinanti ferite nelle sue carni martoriate, ed ha messo e mette continuamente a dura prova la fermezza e la costanza del suo spirito. L'umanità, invece di riconoscere che da Israele le veniva questo grande dono, e mostrarglisi grata, ha rivolto contro Israele il dono che da esso aveva ricevuto. Quasi in tutti i paesi nei quali il principio del riposo settimanale è stato accolto e nei quali quindi è stata dalla legge positiva imposta l'osservanza di esso, non solo esso è stato fissato in una giornata diversa dal sabato ebraico — il che è spiegato e fino ad un certo punto giustificato dalla tradizione religiosa della maggior parte degli abitanti di tali paesi — ma, quel che è assurdo e ingiustificato, è stato imposto anche ad Israele di fare quello che dovrebbe essere il suo sabato in un giorno che non è sabato, mettendolo nella dolorosa alternativa di trascurare per due giorni consecutivi le sue occupazioni, che il più delle volte gli danno appena di che provvedere quotidianamente ai propri bisogni, o di cominciare a profanare il giorno sacro ad Israele nel momento appunto in cui il principio proclamato d'Israele era accolto dai suoi concittadini.

NON è qui il momento di esaminare come Israele abbia risolto o tentato di risolvere l'angoscioso problema che gli si veniva di necessità a porre; ma mi parve necessario, in un discorso sul sabato, non tralasciare di accennare ad uno dei lati più tragici della vita moderna dell'Ebraismo, che al sabato appunto si riferisce, e non saprei come meglio chiudere le mie parole se non volgendo il pensiero a quei nostri fratelli che per l'integrità del nostro sabato stanno soffrendo e lottando, e augurandomi che non sia lontano il giorno in cui non solo ogni Ebreo potrà indisturbato coltivare i propri ideali, ma anche le altre nazioni cesseranno di trasformare in armi destinate a colpire Israele i benefizi che da esso a loro furono e continuamente sono arrecati.

ELIA S. ARTOM